

UN PENSIERO CHE CAMMINA: LO SCRITTORE CHE NARRA GLI ALBERI

CONVERSAZIONE CON TIZIANO FRATUS SU ALBERI E UMANI

Gli alberi li segue nei boschi del mondo, li cataloga, li misura, e li legge insieme alle parole della letteratura e alle intuizioni dell'arte. Fotografo e poeta, inventore di percorsi e di vocaboli, narratore di piante e di paesaggi, innestatore di visioni su altre visioni, è il fondatore della "dendrosafia".



Poeta e scrittore
Tiziano Fratus
(Bergamo 1975).

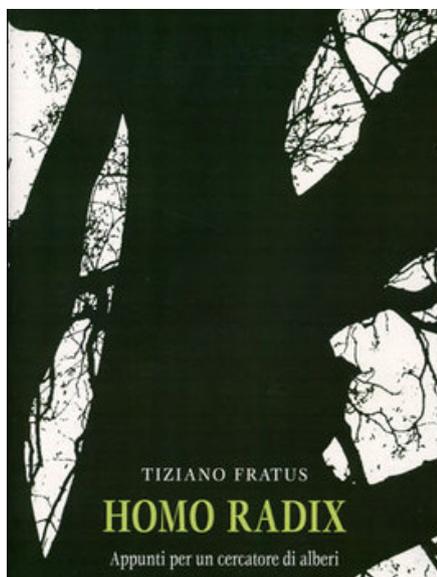
li cataloga, li misura, e li legge insieme alle parole della letteratura e alle intuizioni dell'arte. Inventore di percorsi e di vocaboli, narratore di piante e di paesaggi, innestatore di visioni su altre visioni, Tiziano (che è anche fotografo e poeta) ha una specialità: quella di scavare un canale tra l'immaginazione narrativa dell'umano e quella generativa, materica, della natura. La voce silenziosa degli alberi diventa, allora, un "pensiero che cammina", accompagnandoci, ma soprattutto precedendoci.

DALLE SEQUOIE DELLA CALIFORNIA AI GIARDINI GIAPPONESI

Capita spesso, quando si pensa agli alberi, di immaginarseli silenziosi. E invece forse non è proprio così. Anche gli alberi infatti hanno delle storie da raccontare. Possono essere storie di coalizioni sotterranee: pensiamo alle reti micorrizali, le associazioni simbiotiche di funghi e radici, così diffuse e così estese che hanno fatto parlare di un "wood wide web". Quello che gli alberi ci dicono, però, può essere anche il modo in cui la loro vita, lenta, stanziale e vulnerabile, incontra le vicende umane. Ricordo sempre con emozione un passo del *Sand County Almanac* (1949), in cui

Aldo Leopold, uno dei capostipiti del pensiero ambientale, ripercorre anello dopo anello gli intrecci ecologici tra la vita di una quercia abbattuta da un fulmine e le vicende degli Stati Uniti. Dai tempi dei pionieri che andavano verso Ovest a quelli di poco precedenti la seconda guerra mondiale, l'albero racconta di inverni di gelo ed estati di siccità che videro eventi inaspettati, come la Grande Depressione e l'estinzione del piccione viaggiatore. C'è un autore, in Italia, che da tempo ha fatto degli alberi i suoi compagni narrativi. È Tiziano Fratus, che gli alberi li segue nei boschi del mondo,

Nelle sue esplorazioni dalle foreste di sequoie della California ai giardini giapponesi, Fratus mette se stesso in questo "pensiero che cammina", oscillante tra il buio umido delle radici e le fronde che cercano il sole. Né le une né le altre, ci insegna, sono mute. Basta sapere dove fermare lo sguardo e dove posare le mani, magari con l'aiuto di un metro per misurare il tronco. È così che si diventa un uomo-radice, *Homo Radix*. E la saggezza di questo percorso ha un nome: dendrosafia, una forma di "pensiero lento" che traspare dai titoli dei tanti libri scritti da Tiziano, tra cui mi limi-



to a citare solo i più recenti: *Manuale del perfetto cercatore d'alberi* (Feltrinelli), *Ogni albero è un poeta* (Mondadori), *I giganti silenziosi* (Bompiani), e *L'Italia è un giardino* (Einaudi). Il vivaio arboreo-narrativo di Fratus, però, non si limita alla sua produzione: un modo per coltivarlo, infatti, è il premio letterario "Le Ghiande", iniziativa partita nel 2015 nella cornice del festival Torino Cinemambiente. Prendendo come spunto il suo ultimo volume, *Il mondo è un bosco* (Einaudi) abbiamo chiacchierato di questo e di tutto il resto. Ed ecco che cosa ci siamo detti.

Serenella Iovino: Pratici un genere letterario poco comune in Italia, e molto originale: quello del narratore di alberi. Come sei diventato un *Homo Radix*?

Tiziano Fratus: Non saprei se quel che scrivo appartenga ad un genere; per me è la vita intera, è uno sguardo vasto sull'esistenza, sul tempo che passa e sui tentativi delle creature di farlo passare il meno rapidamente possibile. È *in primis* un atto poetico, concepisco la mia esistenza in termini poetici e filosofici, non tanto estetici o tematici. Infatti, incontrando altri autori naturalistici, raramente sento di aver qualcosa in comune con loro, che sia il narcisismo che oramai permea caratteri e situazioni, o quel credersi gli unici veramente capaci di sentire e capire, un atteggiamento urticante ma pare, ahimè, obbligatoriamente epocale. Sono diventato *Homo Radix*, l'ho detto e scritto tante volte, viaggiando, perdendo la mia famiglia naturale, rinascendo nelle parole che sono germinate ai piedi delle sequoie della California e poi dei castagni, dei larici, dei pini delle nostre Alpi. Ogni giorno sollevo le radici e le faccio pre-

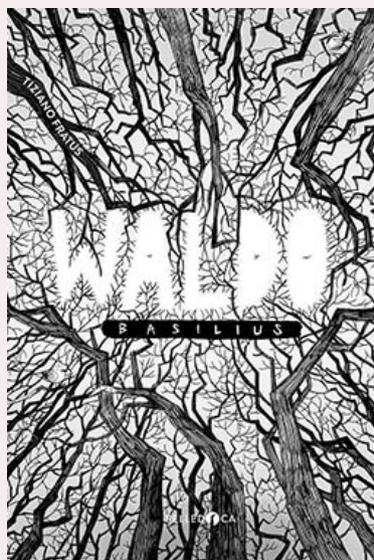
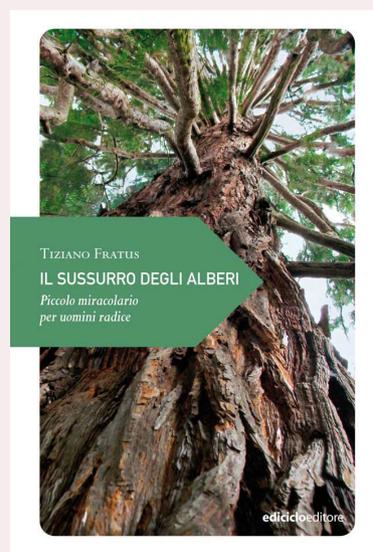
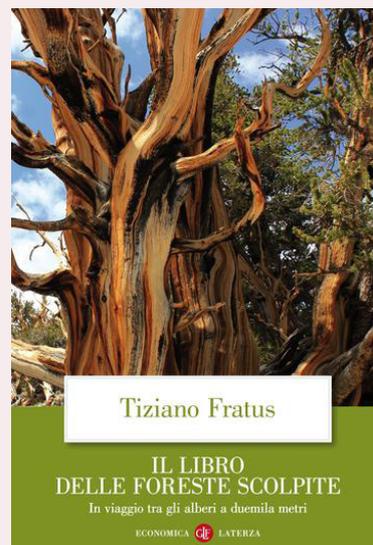
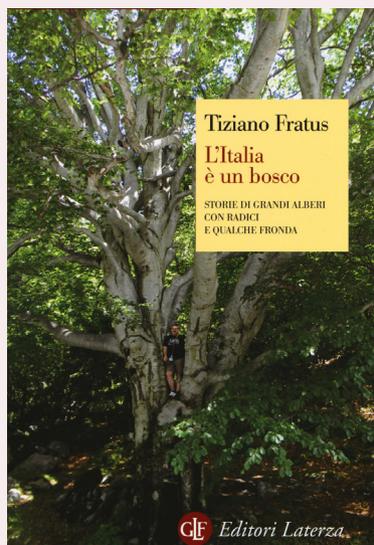
TIZIANO FRATUS, L'HOMO RADIX

Attraversando le foreste di conifera della California e delle Alpi, **Tiziano Fratus** (Bergamo, 1975) ha perfezionato il concetto di Homo Radix, al quale sono conseguiti una pratica quotidiana di meditazione in natura e la disciplina della Dendrosafia. Grazie ad una corposa produzione editoriale è riconosciuto come uno degli autori italiani più attenti al tema di una riconciliazione con la natura.

Fra i suoi libri si ricordano i silvari *Manuale del perfetto cercatore d'alberi* (Feltrinelli), *Ogni albero è un poeta* (Mondadori), *Il bosco è un mondo* (Einaudi), *I giganti silenziosi* (Bompiani), *Trilogia degli Alberi Monumentali* (*L'Italia è un bosco*, *Il libro delle foreste scolpite*, *L'Italia è un giardino*, Laterza) e *Dittico degli alberi nube* (*Il sussurro degli alberi e Il sole che nessuno vede*, Ediciclo), album di poesia, i più recenti dei quali sono *Un quaderno di radici* e *Vergine dei nidi* (Feltrinelli). È autore della storia gotica illustrata *Waldo Basilius* (Pelledoca).

Vent'anni di scrittura poetica sono raccolti nell'opera *Poesie creaturali*, sue liriche sono state tradotte in dieci lingue e pubblicate su rivista o in volume in sedici paesi. Collabora coi quotidiani «La Stampa» ed «Il Manifesto» e conduce il programma *Nova Silva Philosophica* su Radio Francigena. Ha all'attivo numerose mostre fotografiche. Vive nella campagna piemontese, laddove si esaurisce la costanza della pianura e si snodano le radici delle montagne.

Sito: www.studiohonoradix.com



cipitare e cerco di capire che disegno si va a comporre.

LA CAPACITÀ NARRATIVA DELLA MATERIA

S.I.: Quello che mi colpisce è la tua capacità di tenere insieme le cose che hai imparato dalla cultura degli umani e quelle che, invece, ti vengono da questo dialogo lunghissimo con gli esseri arborei. All'inizio di *Il bosco è un mondo*, i boschi alpini, il parco del Pollino e i paesaggi tra California e Nevada si rincorrono con gli affreschi di Giotto, le pale d'altare di Matthias Grünewald, le *Suites per violoncello* di Bach e lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi. È interessante come, nel silenzio che domina queste visioni, tu riesca a vedere tanti compagni di viaggio. Ma ancora più interessante è come la materia sia la vera protagonista di questa creatività. Parlando della Inyo National Forest, tu scrivi: "Il silenzio. Il rumore dei passi fra i sassi bianchi e i dettagli degli aghi, le pigne violacee, le cortecce gialle e grigie che richiamano alla memoria le fusioni della materia di un Alberto Burri. Là opera un giacimento di materia organica fra le più antiche del pianeta." Che cosa ci puoi dire di questa capacità narrativa della materia?

T.F.: È parte del nostro bisogno alla vita. Siamo di certo quel che pensiamo e ci abituiamo a pensare, di noi stessi e degli altri, ma siamo ancor più, o nondimeno, quel che tocchiamo, che mangiamo, l'amore che facciamo, le esperienze nel mondo re-

ale che ci forgianno e ci mettono alla prova. Il dolore, la gioia, la scoperta, la fatica. Un aspetto fascinoso dell'incontro con questi alberi invecchiati, imbruttiti, osteggiati dal clima severo, dai fulmini, dal gelo, dall'aridità dei paesaggi che li ospitano, è la loro caparbietà, la loro capacità di adattamento. Che ne fa delle vere e proprie sculture viventi, appunto delle foreste scolpite.

OGNI ALBERO È UN POETA

S.I.: Che cos'è l'*Arborgrammaticus*? Che cosa significa, come recita il titolo di un tuo libro, che "ogni albero è un poeta"?

T.F.: Ho coniato una definizione che è questa: *Arborgrammaticus* – s. m. (pl. invariato, dal lat.). *Arborgrammaticus* è il grande albero che regola la vita e il tempo, è il re della foresta, è Dio per gli uomini, memoria e testimone ultimo della storia di quel pezzo di mondo. Ci sono cercatori di alberi e uomini radice che li studiano, li ammirano, tentano di catturarne il canto.

S.I.: *Arborgrammaticus* non è un caso isolato. Tu sei un inventore di neologismi, che poi non sono altro che concetti per dire meglio un'idea, una pratica, un insieme di esperienze. E si capisce che questi neologismi provengono dall'osmosi creativa con i tuoi interlocutori arborei. Ci puoi dire qualcosa di più sulla "Dendrosafia", sull'"*Homo Radix*", sui "Castanodonti" e tutte le parole con cui descrivi il tuo incontro con le nature della natura?

T.F.: Quand'ero uno studente di stratto all'università seguii il corso di un docente di storia delle civiltà asiati-

che, un signore distinto e un pochino, se posso dire, pieno di sé, ma appassionato. E mi rimase impressa una cosa che disse parlando delle antichità cinesi, ovvero che ad ogni cambio di dinastia i nuovi imperatori davano nomi nuovi alle cose. Questo rinominare e quindi ricreare – non dimentichiamo che il nostro mondo, secondo la Sacra Bibbia, è stato partorito dalla mente di Dio con l'emissione di una parola, "*Fiat lux*", è il verbo che si concretizza e crea il mondo, le parti di cui è fatto – mi ha sempre affascinato ed è ritornato quando ho iniziato a battezzare il percorso poetico che stavo iniziando ad imbastire, di ritorno dalla California e da altri viaggi. Una volta qui ho iniziato a scrivere la mia nuova terra, e dunque i neologismi si sono rivelati fondanti e fecondi.

COSA SIAMO? COSA DIVENTEREMO?

S.I.: Si parla tanto di Antropocene, o Età dell'Umano: l'epoca geologica in cui, molto probabilmente, ci troviamo a vivere. È singolare come in un periodo così breve (la presunta data d'inizio oscilla tra la Rivoluzione industriale e i test atomici del 1945-50) l'impatto della nostra presenza sul pianeta abbia avuto conseguenze così profonde, tanto da incidere sulla chimica dell'atmosfera, il clima, e la sopravvivenza delle specie presenti sul pianeta. Uno dei risvolti dell'Antropocene, però, è anche il malcelato senso di onnipotenza che questo nome racchiude. Come ha detto Steward Brand, autore dell'*Ecopragmatist Manifesto*, "siamo come dèi, e ci tocca essere bravi a farlo". Quando

però si legge delle sequoie o di certi boschi, tutta questa “epoca-lità” dell’umano sembra davvero poca cosa. Mi fa molto riflettere quando scrivi: *“Pando è il nome di un bosco che sorge nello Utah, è composto di aspen o pioppi tremuli (...) che secondo i più recenti studi si rinnovano nello stesso luogo da ottantamila anni. Un’era geologica. Si espande su quarantatré ettari ed è costituito da quarantamila alberi, tutti figli dello stesso padre, quantomeno della stessa genetica. Per questa ragione c’è chi li presenta come un unico organismo, facendone il più vasto essere vivente sul pianeta, ma ancora non il più anziano poiché esistono batteri (...) in Siberia che si stanno copiando da quattrocento-seicentomila anni”*. I pioppi di Pando o i batteri siberiani sono addirittura pre-olocenici. Come dovremmo porci di fronte a queste sopravvivenze geologiche? Che cosa ci insegnano e che cosa pensi tu dell’Antropocene?

T.F.: Mi chiedo spesso se la natura ci ha fatto evolvere con questo nostro cervello, così colmo di potenzialità ancora non manifeste, per superare la natura stessa, magari portandoci ad essere ponte verso l’intelligenza artificiale, qualsiasi cosa essa possa in futuro essere, o invece per creare strumenti capaci di concepire e praticare la vita oltre i confini della Terra e dunque prepararsi al balzo, al viaggio, al tentativo di ibridarci con altro distante da noi. Cosa siamo e cosa diventeremo? Davvero abbiamo tutti questi punti di contatto con le altre creature? Davvero abbiamo qualco-

sa da imparare dagli alberi, a parte la loro natura silenziosa ed esploratrice che li porta ad essere le macchine più efficienti per superare i secoli ed i millenni? L’Antropocene, sì, è una parola interessante, un ambito di studi fascinoso che ci riporta però a noi stessi, al nostro impatto prepotente e quanto parrebbe inarrestabile sul pianeta. Speriamo solo di non distruggere ogni cosa.

S.I.: L’estate si avvicina e probabilmente anche i piromani. M’interessa molto quello che dici a proposito della natura in pericolo. Perché secondo te le riserve danno così fastidio?

T.F.: Per tante ragioni. Se vogliamo, posso anche capire le motivazioni di quei contadini o piccoli proprietari che si vedono ordinare in casa propria dalle guardie forestali o di parchi. Non è sempre piacevole, purtroppo sussiste in chi opera, in taluni almeno, una visione burocratica della gestione del paesaggio, dunque anche della cosiddetta natura. Ne sono testimone in prima persona e credo sia un danno. Certo non giustifico nessuno che incendia per ripicca, per fastidio o per semplice dolo/interesse. È un crimine. Ovviamente poi le riserve danno fastidio a tutti coloro che intendono speculare sul paesaggio. L’Italia repubblicana ha avuto questo grande sviluppo anche grazie a tutte le occupazioni di suolo che sono state possibili. Il nostro Mezzogiorno ne è una dimostrazione macroscopica, ma non di meno lo è l’arco alpino, basti pensare a tutti i comprensori sciistici e alberghieri che sono sorti in pochi decenni, in barba anche a tante precauzioni. E ancora si sentono politici che dovrebbero occuparsi di questo – il recupero della montagna,

la gestione e l’impulso allo sviluppo delle periferie agrarie – invocare amicizie particolari di imprenditori che “vogliono investire” e alberghi diffusi da tracciare. Non ci si schioda di lì.

NELLA NATURA LE CICATRICI DEL PASSATO

S.I.: *“Quel che chiamiamo sommariamente natura è tutta una cicatrice, non uno spazio neutro o addirittura casto, innocente, vergine”*. Questa tua osservazione mi fa molto pensare, e soprattutto contraddice chi ancora crede che la natura sia un continente separato dalla storia. Del resto, Darwin ci insegna, anche l’evoluzione è frutto degli infiniti lutti e delle infinite nascite, di cicatrici e gemmazioni. Ma le cicatrici che noi leggiamo nella natura sono spesso quelle delle guerre, delle contaminazioni, del saccheggio sfrenato delle risorse. Quali sono le cicatrici che personalmente ti colpiscono di più?

T.F.: Oggi c’è questa tendenza ad una visione romantica della natura come di una bella passeggiata in un roseto dell’Eden profumato e goliardico, da poeta sentimentale della domenica. Prima o poi ci caschiamo dentro tutti, tragicamente, ma poi per fortuna c’è anche chi si riprende e ha una visione concreta. Il paesaggio è storia umana quanto storia naturale, inutile far finta di nulla, e così come gli alberi non sono uomini, altrettanto la natura che noi oggi in buona misura possiamo toccare è cicatrice di un passato, di passati che si sono sommati e affastellati, innervati gli uni negli altri, appunto cicatrizzati. Poi continuano

a martellarmi in testa alcune grandi affermazioni di filosofi del nostro tempo, come Andrea Emo – “Le cose in sé sono mostruose perché sono e non sanno di essere; ignorano la loro solitudine e la nostra” – e Manlio Sgalambro – “Chi vuole salvare la natura la perderà”. Mi impressionano le cicatrici minime che si incontrano nelle anime delle parsons, e mi impressionano le infami cicatrici che continuiamo a produrre sulla vastità del pianeta, come dighe e ancor peggio i giacimenti di materie prime, quegli enormi sbancamenti di vallate e montagne che spariscono pezzo a pezzo. Cosa lasciamo alle future generazioni?

CONSIGLI PER UNA BIBLIOTECA IDEALE

S.I.: I tuoi libri non sono solo ricchissimi di paesaggi e di alberi. Sono anche preziosi per i consigli di lettura che ci danno. Non a caso, invece di una bibliografia hai una “Dendroteca”. Se dovessi consigliare tre titoli a chi legge quest’intervista, quali sceglieresti?

T.F.: Per fortuna ci sono troppi libri davvero esaltanti e ricchissimi da leggere. Non starei qui a fare l’elenco ma semmai suggerirei soltanto di valutare l’acquisto di un libro osservando la bibliografia: odio quei saggi o come si chiamano oggi, libri di varia, che hanno quattro citazioni scontate e una bibliografia ridicola. Fatevi del bene, evitateli! Per quanto riguarda i romanzi, devo dire che in queste ultime stagioni ne sono usciti tanti e ne ho letti diversi, italiani, americani, nordeuropei. Ma nei più la montagna come il paesaggio, il bosco come una condizione remota, diventano “argomenti”, un’occasione da



Illustrazione tratta da Waldo Basilius, il libro illustrato uscito nel giugno 2018, il libro racconta la storia di un neonato che viene trovato dai nasi grinzosi, un popolo di strani giganti della foresta. Waldo si troverà a chiedere aiuto agli alberi della foresta per affrontare l'emarginazione.

coogliere, non sono espressione di un reale lavoro spirituale e profondo. Le montagne vanno di moda? La natura va di moda? Dunque confezioniamo una storia che si svolga in questi contesti. Aggiungiamo tre citazioni, un Rigoni Stern che va sempre bene e così via. OK, mi sono convinto: come saggi segnalerei *Nel mondo poroso* di Gary Snyder (Edizioni Mimesis) e *Ogni giorno è un Dio* di Annie Dillard (Bompiani), come romanzo *Neve, cane, piede* del valdostano Claudio Morandini (Exorma).

S.I.: Per chiudere, vuoi dirci qualcosa sul Premio Le Ghiande?

T.F.: Alcuni anni fa il direttore del Festival Cinemambiente con cui già avevo collaborato, Gaetano Capizzi, mi chiama e ci diamo appuntamento. Vivo da lungo tempo nella campagna torinese ma vengo raramente in città, sono più spesso a Milano, diversi editori dei miei libri titoli hanno sede là, e anche in amicizie sono decisamente più fedele alla mia radice bergamasca. A Torino vengono solo per incontri di lavoro, o quasi. Capizzi mi chiese se si potesse creare un appuntamento fisso da rinnovare ogni anno al festival, dedicato appunto alla letteratura ambientale-ecologi-

ca, magari pensiamo a un premio da dare. Sono fin da ragazzino ostile ai premi, mi pare una non necessità, un rito vacuo, ma riflettendoci alla fine ci siamo affezionati a questa formula, gli unici punti fermi erano quelli di non riservarlo ai nomi già noti e stranoti, e anche di una certa età, e di non creare una sorta di eliminataria, che piace tanto, a quanto vedo, ai nostri amati intellettuali ed editori, ma personalmente noia e recitazione. Ci prendiamo la responsabilità di scegliere uno o due autori da premiare ogni anno. E così abbiamo fatto, al primo anno anch’io ho ricevuto un premio speciale, extra, per la vocazione, anche se ogni tanto debbo confessare che sono stato debole, avremmo dovuto premiare soltanto l’autore che abbiamo scelto, che era Davide Sapienza. Comunque, a parte le mie oniricità, poi abbiamo fatto scelte azzeccate: Wu Ming 2, Matteo Righetto che stava per esplodere, e quest’anno Chicca Gagliardo e Paola Loreto, una narratrice visionaria ed una poetessa dell’incanto dei paesaggi umani e naturali montani. L’intento è appunto quello di consolidare una nuova biblioteca di voci e opere che diano un contributo generale alla scrittura e alla conoscenza. ♦